

Nella seconda domenica di Avvento entra in scena il protagonista per eccellenza di questo tempo liturgico, Giovanni il Battista. Egli è profeta, è addirittura il profeta per antonomasia, l'ultimo e il più grande di tutti. Come era accaduto per chi lo aveva preceduto, egli raccoglie lo spirito di Elia; il suo compito è ricondurre il cuore di figli verso i padri e il cuore dei padri verso i figli, e preparare così al Signore un popolo ben disposto. Sarà poi il Messia stesso a raccogliere quel popolo fin dai confini della terra.

L'ultimo profeta arriva troppo tardi – così pare. Arriva infatti quando il popolo sembra ormai rassegnato a vivere senza profeti, senza Messia, e addirittura senza Dio. Possibile? Ci aiuta a intendere in che senso l'arrivo di Giovanni sia tardo la testimonianza di Zaccaria, il vecchio padre del profeta, che rappresenta in maniera efficace il popolo antico. Vive Zaccaria senza Dio? Certo che no; per Dio ha un interesse addirittura professionale; è sacerdote infatti. E tuttavia mostra di non contare affatto sulla presenza di Dio, sulla possibilità che Egli ancora si faccia vivo; il suo Dio è per lui “ozioso”. Quando di fatto si fa vivo, Zaccaria non crede al suo annuncio; per questo rimane muto. Se Dio tace, non c'è proprio nulla da dire.

Zaccaria riprende la parola nel giorno in cui assegna un nome al figlio; gli assegna un nome che è esso stesso una professione di fede. *Jòhànàn* infatti significa che “Dio fa grazia”. A Zaccaria non è subito possibile pronunciare quel nome con la bocca; in un primo momento deve scriverlo su una tavoletta; soltanto in quel momento si scioglie il nodo della sua lingua e può salutare il figlio con voce viva: *E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo* – così disse – *perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade, per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati*.

Nello stesso cantico del *Benedictus*, prima delle parole appena citate, Zaccaria ringrazia Dio con queste altre parole: egli *si è ricordato della sua santa alleanza, del giuramento fatto ad Abramo, nostro padre*. Il giuramento fatto ad Abramo era quello di una discendenza più numerosa delle stelle del cielo; nel nome di Abramo sarebbero state benedette *tutte le famiglie della terra*. La prima predicazione della Chiesa cristiana, da Paolo in poi, ha decisamente privilegiato la promessa fatta ad Abramo rispetto a quella fatta a Mosè, o a Davide. La promessa fatta ad Abramo annuncia fin dall'inizio che l'alleanza di Dio è aperta a tutti i popoli della terra, a tutti i nati di donna. Mediante la predicazione dell'ultimo profeta la misericordia di Dio si rivelerà a tutti i popoli; perché tutti sono figli di Dio. Appunto ai *figli del regno* è intitolata la seconda domenica di Avvento. E figli del regno sono tutti i nati di donna; lo sono, però, unicamente a condizione che lo riconoscano; per esserlo, debbono confessare la verità della loro elezione a figli e così nascere da capo, questa volta non dalla carne e dal sangue, ma dalla sua parola.

La necessità di una nuova nascita, per appropriarsi delle promesse fatte ad Abramo, e per essere così sua discendenza in senso spirituale, è efficacemente suggerita dalle parole che il vangelo di Matteo mette sulla bocca di Giovanni. Il profeta vede come al battesimo da lui amministrato si accostino anche farisei e sadducei; riconosce subito che nella loro venuta si nasconde un inganno; vengono a ricevere il battesimo pressappoco come Zaccaria era entrato nel Santo dei Santi per le funzioni sacerdotali: era entrato, certo, ma non alla presenza di Dio; tant'è che non riconobbe la voce dell'angelo a Lui mandato. Farisei e sadducei venivano al battesimo, ma non si convertivano a Dio, non erano *figli del regno* nel cuore. Il profeta li apostrofa come *razza di vipere* e chiede loro chi abbia loro *fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente*. Avvicinarsi al battesimo di Giovanni senza cambiare vita equivale appunto a perseguire un progetto assurdo, appropriarsi dell'identità di figli di Dio senza cambiare la qualità della vita rispettiva.

L'imperativo conseguente è facile da prevedere: *Fate un frutto degno della conversione, e non crediate di poter dire dentro di voi: “Abbiamo Abramo per padre!”*. Dio infatti ha il potere di susci-

*tare figli ad Abramo* anche dalle pietre. Dio ha il potere di suscitare figli di Abramo secondo la carne, però, non figli di Abramo secondo lo spirito; figli così sono possibili soltanto a condizione che intervenga la fede.

L'imperativo della conversione è unito, nelle parole di Giovanni, ad una minaccia: *Già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco.* Dobbiamo chiederci tutti con serietà, addirittura con urgenza, se siamo di quelli che producono frutti, buoni frutti, e cioè frutti di penitenza o di conversione. Soltanto a condizione di produrre frutti di questo genere possiamo invocare con fiducia Dio come nostro Padre. Se non produciamo frutti di questo genere *Già la scure è posta alla radice degli alberi e ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco.*

Giovanni non può fare molto per i suoi uditori; non può altro far altro che battezzare *nell'acqua.* Questo battesimo mira ad una *conversione* che si produce soltanto se è voluta. *In Spirito Santo e fuoco* può battezzare soltanto colui che viene dopo ed è più forte del profeta. Come Giovanni, la Chiesa stessa non può battezzare altro che mediante l'acqua, mediante i segni esteriori, i sacramenti che sono essi stessi segni soltanto esteriori. Questa stessa celebrazione di Avvento, che abbiamo iniziato, è un segno esteriore, che richiama a una conversione del cuore. Quello che verrà, il Signore Gesù Cristo, quello del quale Giovanni dice: *io non sono degno di portargli i sandali;* Lui soltanto *battezzerà in Spirito Santo e fuoco.* Lui soltanto ha gli attrezzi per pulire la sua aia, per raccogliere il frumento nel granaio, e bruciare invece *la paglia con un fuoco inestinguibile.*

L'ultimo profeta, Giovanni, minaccia; mentre il profeta antico incoraggia. Mi riferisco alla prima lettura, un passo del libro di Isaia tratto dalla seconda parte, il *libro della consolazione.* Il profeta si rivolge agli *esperti della giustizia;* si tratta di coloro che conoscono la giustizia non soltanto per sentito dire, non attraverso il libro, ma attraverso la pratica personale; appunto costoro sono i figli del regno, appartengono al *popolo che porta nel cuore la legge.* Ad essi dunque il profeta dice di non temere *l'insulto degli uomini* e di non *spaventarsi per i loro scherni.* Gli scherni degli uomini infatti sono *come una veste che le tarme roderanno* in fretta; mentre colui che cerca la propria sicurezza nella *giustizia* di Dio, nella pratica della sua legge, *durerà per sempre.*

La promessa fatta agli uomini è rinforzata mediante un'invocazione rivolta a Dio, resa possibile dalla memoria delle sue opere antiche: *svégliati come nei giorni antichi.* se crediamo nelle sue opere antiche non dobbiamo considerare impossibili le sue opere di oggi. E le opere antiche sono anzitutto quelle della creazione, quando fece a pezzi Raab, il mostro dell'abisso. Che cosa aspetta a rinnovare oggi ancora quei prodigi? Le opere antiche sono poi quelle dell'esodo: allora ha prosciugato il mare, delle profondità del mare ha fatto una strada; oggi ancora deve farci tornare a lui, deve far splendere la luce del suo volto ai nostri occhi, e rinnovare la nostra adozione a figli.